

Silvia Calamandrei e Duccio Pasqui

Biblioteca Archivio Piero Calamandrei, Istituzione del Comune di Montepulciano

Via della Seta: il viaggio in Oriente conquista l'immaginario

“Sei poliziano se” il tuo immaginario vola verso la via della Seta

Un contributo sulla tematica della percezione di sé e dell'altro nei Seicento italiano

La conquista dell'immaginario è la riprova dell'affermazione definitiva di qualsiasi atto umano, Ciò che affascina, si impone, stimola la fantasia, proietta su possibili esiti, crea il sogno. L'opera di Poliziano Mancini si può annoverare tra le testimonianze di questo processo in relazione al viaggio in Oriente, spaziando dal Mediterraneo alla via della Seta.

All'epoca delle missioni gesuitiche in India e in Cina e delle esperienze di adattamento ai costumi e alle tradizioni locali del poliziano Roberto de' Nobili a Madurai e del maceratese Matteo Ricci alla corte imperiale di Pechino, Poliziano Mancini, nativo di Montepulciano, scrive una serie di avventure fantastiche di cui è protagonista Altomiro di Lusitania, che si propone di creare un impero cattolico con al centro una Cina convertita al cristianesimo.

La trilogia narrativa comprende *Il principe Altomiro di Lusitania fortunato* (Padova 1644) che nella prima edizione del 1641 era semplicemente *Il principe Altomiro di Lusitania* (ibid.), *Il principe Altomiro di Lusitania travagliato* (ibid. 1644), *Il principe Altomiro di Lusitania regnante* (Roma 1650).

L'esercizio del Mancini è soprattutto di narrazione fantastica, capace di spingere il lettore fuori del suo quotidiano, verso orizzonti lontani, educandolo ad una percezione di sé in relazione all'altro che lo spiazza dalle consuetudini. Quello che l'autore seicentesco più rimpiange nella sorte dell'uomo, come scrive verso la conclusione, è la mancanza d'ali, che lo “imprigiona nei confini del suo terren nativo” e lo costringe “a soffrire le ingiurie, le infezioni dell'aria, gli eccessivi calori, e freddi, le piogge, i venti, i tuoni, e le tempeste, non potendo far passaggio, se non col desio, ad un ciel sereno”. (III componimento, *Il principe Altomiro Regnante*, Libro IV, p. 40).

Il desiderio, la fantasia, gli ispira questo curioso romanzo seriale, proiettato verso mondi lontani ed esotici, soprattutto del Lontano Oriente, anche se ben piantato nelle proprie radici locali, come testimonia il suo panegirico al vino di Montepulciano,

suacità natale (II componimento, *Il principe Altomiro travagliato*, Libro III pagg. 254-256):

“Ella è situata sopra un colle amenissimo, a cui fanno corona piacevolissime collinette, di suolo tutto di tufo e mescolato di tanta quantità di nicchi d’ostriche e di madreperle e gusci di conchiglie e di lumache, e somiglianti spezie di conche marine, che v’è tal luogo ove si trovan talmente l’un sopra all’altro ammucchiati, che non si vede terra che li separi, ond’io fui a un tempo di parere che li avesse potuti a quel modo quivi rigettare e accumulare o alcuna grande inondazione del mare, o l’impeto dell’onde, fin al tempo del Diluvio universale”. Queste colline stratificate di fossili marini, si rivestono di “viti abbondantissime, produttrici di vino così soave, che vien nomato il nettare della Provincia.

È comune opinione che “la virtù seminale di quel cielo, la quale sarebbe propria per sua natura a creare nei gusci di madreperle la sostanza nobilissima delle perle, partecipando alle piante delle viti la parte di quella sua virtù, che sono atte a ricevere, trasporti e faccia sentire, nel liquor del vino quella soavità e virtù che alla sostanza delle perle si vede molto conforme, e naturale qual è di rallegrare il cuore e di rischiarar il suo sangue molto più veloce e evidente che non fa ogni altro vino”.

Come le perle, che si pascon di celeste rugiada, così le uve di quei colli comunicano ai vini “spiriti eterei”, che nutrono anche gli animi e gli ingegni dei cittadini.

“Un somigliante ragguaglio ho udito di una Città nobilissima di Toscana, nomata Montepoliziano, Madre di ingegni per lettere, e per pietà veramente Eterei, come hanno testificato al nostro secolo i due Roberti Cardinali, Bellarmino e Nobili, ornamenti di quel sacro Collegio; e nel secolo andato quel Angelo degl’Ingegni, Angelo Poliziano”.

Questo brano, nel quale la città d’origine viene narrata da uno dei personaggi, quasi favoleggiata tra le meraviglie del mondo e resa esotica, citestimonia del multiforme ingegno di questo letterato, che alterna enumerazioni pedissequae a slanci audaci ed aperture sorprendenti.

Perché anche nel secolo buio della Controriforma e dell’Italia divisa e sottomessa, può esserci uno slancio a volo verso orizzonti e paesaggi sconosciuti, esplorando il mondo con la curiosità nutrita da una cultura enciclopedica, e dagli stimoli ricevuti alle scoperte geografiche, dalle esplorazioni di nuovi continenti e dalle notizie provenienti dalle lettere dei missionari gesuiti, rielaborate dalla sapienza narrativa di Daniello Bartoli.

Se di recente un recensore della nuova edizione dei Millenni Einaudi ha voluto paragonare Daniello Bartoli e la sua Storia asiatica della Compagnia del Gesù a Emilio Salgari, per la potenza evocativa che dispiega pur non essendosi mai mosso

dall'Italia, altrettanto, sia pure in piccolo, si può dire di questo nativo di Montepulciano, vissuto tra Roma e Padova, in ambienti nobiliari ed ecclesiastici fortemente impregnati dello spirito della Riforma cattolica, frequentando biblioteche accademiche e cardinalizie. Anzi, considerata la statura del Bartoli, e la sua qualità linguistica e di storico, forse il paragone con Salgari è più consono al fantasioso Mancini. Sicuramente i suoi romanzi trovano lettori attenti tra tutti quei giovanissimi desiderosi di partire per le Indie andando incontro al martirio (ben 14 mila lettere di autocandidatura di *indipetae* negli Archivi della Compagnia del Gesù, di giovani desiderosi di missioni all'estero) tra cui c'era stato lo stesso Bartoli.

A Poliziano Mancini servono dieci anni per completare la trilogia, che esce in tre volumi distinti, dal 1641 al 1650. Chissà quanti lettori in attesa di questa avventura seriale, che ha come protagonista un principe portoghese, assistito ed ispirato da un saggio eremita *alter ego* dell'autore? C'è da interrogarsi su quale pubblico avessero questo tipo di opere, che si prestavano alla lettura ad alta voce, ed avevano funzione narrativa, pedagogica e religiosa al contempo. Sicuramente trova modello nell'epica portoghese di Luis de Camões, *Os Lusíadas* (1572), che celebrava le imprese di conquista portoghesi in Oriente. Ma in territorio italiano si coniuga con gli echi dei romanzi e dei poemi cavallereschi, con i *divertissements* delle corti principesche, con la prima circolazione di opere scientifiche (si pensi ai Dialoghi di Galilei), con il grande modello della *Gerusalemme liberata* (1581). E trova radici nella Toscana colta, che ha alle spalle il Rinascimento mediceo ma partecipa delle gloriose sorti della Chiesa romana, a cui la nobiltà poliziana invia i suoi figli migliori. Montepulciano sede di Collegio gesuitico, è sicuramente fertile terreno di reclutamento di giovani vogliosi di avventure esotiche.

Lo spunto della peregrinazione di Altomiro (e il nome è tutto un programma) è la ricerca di un elisir di lunga vita, nella fonte miracolosa di Acqua Borica che si trova in una lontana isola in mezzo all'oceano. Ma l'incontro con l'eremita Filermo, gli fa intravedere una missione ben più ambiziosa: la conversione della Cina al cristianesimo. Ovvio che Mancini scegliesse un protagonista portoghese per una missione così ambiziosa: la creazione di una repubblica unica, "di cui tutti siamo cittadini", superando le divisioni tra cristiani. L'eremita porge la spada ad Altomiro, perché la impugni contro il pericolo che viene da Settentrione, laddove spirano i venti Aquilanti. La minaccia vera sono i Tartari, con la loro spinta verso il Sud.

Nel *Componimento primo*, intitolato *Altomiro principe fortunato*, alle avventure si alternano descrizioni di luoghi paradisiaci equatoriali, dove gli alberi sono carichi di frutti e non c'è bisogno di industria alcuna, e osservazioni botaniche e nutrizionali come quelle relative all'erba Baltracàn, che cresce nella Tartaria orientale, "la quale presa in picciola quantità è bastante senz'altro cibo a mantenere in vita quei popoli, che passano ampie solitudini d'arene, e di deserti" (pag. 101).

E ci torna sopra a pag. 371 “È l’erba detta Baltracan un supplimento mirabile della natura per quelle Tartare nazioni che non potrebbero né abitar la terra, né passar i deserti senza l’aiuto di quella: à le foglie come le Rape; e fa gambo alla foggia , ma alquanto più grosso, del finocchio, sì come fa anco il seme; il sapore è quasi di Arancio, ed è veramente erba gustosa e di grandissima sostanza, così agli uomini come agli animali, che senz’altro cibo di quella sola per molti giorni si sostengono. Se ne caricano le some e i carri, e facendosi bollire le sue foglie, serve parimenti l’acqua di quella raffreddata di gratissima bevanda”.

Ma si parla anche del cacao delle Indie, e dei “capponi viperati”, il tutto per mantenere l’*Humido radicale*, elemento fondamentale nel linguaggio alchemico, rugiada celeste con effetti benefici.

Il mix è tra episodi magici e favolosi e precisione quasi scientifica: non a caso si citano gli occhiali di Galileo (pag. 106) per dimostrare che le favole hanno talvolta fondamento di verità: “Chi non harebbe creduti sicuramente favolosi così gli Antipodi, così come i vari aspetti ultimamente osservati negli Orbi della luna e del Sole, con l’aiuto dell’Occhiale di Galileo, e la tanta quantità di Stelle nuovamente scoperte?”.

In verità il Mancini è ottimista e persuaso di trovarsi in un secolo fortunato, benedetto dalla Provvidenza, dopo il Concilio di Trento (“l’ottimo Concilio di tutti gli antepassati”) e la battaglia di Lepanto (“chiarissima vittoria di Lepanto con cui s’è frenato l’impeto del superbo cavallo ottomano “(p.263).“Il Male, al paragon del Bene, ha quella proporzione che ha un picciol rio ad un alto Fiume”. Ci sono state riforme di ordini religiosi, fondazione di nuovi, erezioni di seminari e chiese. “La sola Compagna del Gesù non si vedev’ella eguagliare, con la moltitudine, dottrina, e pietà dei suoi Volumi, tanto la gloria dei padri Greci, quanto dei Latini? “ (p.262).

Il secolo presente ha visto tanti progressi come “la perfezione del Navicare, nuovi mondi e nuove meraviglie, e con artifizi mirabili di strumenti visivi nuove stelle e nuovi aspetti del Cielo”.

Il *Secondo Componimento* , intitolato il *Principe Altomiro travagliato* è dedicato a Francesco Mancini del Sacro Ordine Ierosolomitano e alla Gioventù Nobile, che si vuole ammaestrare ed ispirare.

Una volta giunto in Estremo Oriente Altomiro viene adottato dal sovrano cinese e gli viene data in sposa la principessa.

Ecco come viene descritta la Cina, collocandola geograficamente e avvicinandola all’esperienza del lettore:

“Giace il gran Regno della China sotto la Zona temperata, e diviso in quindici Provincie situate in terreno fertilissimo, e perciò ripiene di popoli e di ricchezze

immense, si estende da Tramontana a Mezzogiorno, occupando per larghezza trentacinque Gradi dal cinquantesimo secondo al diciassettesimo per lunghezza da Ponente in Levante Gradi Vintidua. La Residenza Reale è per l'ordinario la popolatissima città di Nanchino, che resta alquanto più settentrionale che la nostra Italia, alla quale si conforma assai nella maniera degli edifizii e dei costumi”.

Altomiro aiuta il Re della Cina a resistere ad una coalizione Tartari-Siam-Giappone contro di lui. La vittoria verrà celebrata con una serie di doni meravigliosi provenienti dall'Arabia e dall'Egitto. Il risultato è la libera predicazione del Vangelo in quelle terre.

In questo secondo tomo si disquisisce dell'acqua del Nilo e dell'uso di bere bevande calde o fredde (244) Si favoleggia dell'uccello Ruocco, che trasporta elefanti come fossero lucertole (240); e si fa il già citato panegirico del vino di Montepulciano che ha proprietà simili alle perle (255). Ma soprattutto si ipotizza l'esistenza di più mondi, magari migliori del nostro (257), rifacendosi anche ad Aristotele:

“E chi può assicurare che non solamente non si diano più Mondi, ma che non siano quelli, anco di questo nostro migliori? Chi ha legate le mani all'Onnipotenza, alla Immensità e alla bontà infinita di quello Architetto Sovrano?. Si compiacerà d'un opra sola un perito e nobile artefice, e un valoroso pittore di una sola pittura? Ma chi assicurarci può ch'altrettanti Mondi non siano i tanti Astri che vediamo aggirarsi per gli immensi spazi del cielo, e che ripieni non siano di abitanti, che godino di altre forme di vita, non mescolata di male alcuno, ma più beata di questa nostra, come in luoghi più luminosi e puri e animati di quel vitale calore, di cui scendendo a questo basso mondo alcun raggio, ancorché debole, tanto beneficio a noi comparte?”.

Insomma c'è un'apertura mentale derivata dalle scoperte geografiche e dall'esistenza di popoli finora sconosciuti, nonché dalla esplorazione dei cieli, che scuote le antiche certezze.

Nel *Terzo componimento*, intitolato al *Principe Regnante*, incontriamo personaggi storici realmente esistiti, come il sovrano del Giappone Naburaga, descrizioni di paesi lontani come l'Etiopia ed usanze dei Tartari come il cibarsi di carne cruda e il conservare la carne facendola seccare sotto la sella.

Se Altomiro si consolida nella sua posizione di capo della Chiesa cristiana cinese, con tutti i crismi della Congregazione dei riti, Roma merita ben una menzione, come città risorta tante volte dalle ceneri come la fenice: è qui che vorrebbe abitare il saggio Hammino, che Altomiro ha invitato a risiedere con lui come consigliere (III, Libro II, 179): città che non ha confini d'orizzonte e “seggio sacrosanto del Noé padre dell'Arca della Chiesa”. Mentre Hammino pare trasportato e rapito dall'estasi al pensiero di Roma, il saggio Filermo ed Altomiro si domandano se non ne resterebbe deluso, tanta è la decadenza e la diffusione dei vizi; eppure si dicono

fiduciosi che Dio non permetterà che essa ne resti distrutta, come è avvenuto per Gerusalemme.

Anche in questo terzo tomo ritroviamo animali straordinari, come i corrieri volanti o aquile del Madagascar somiglianti agli augelli Ruocchi, stavolta definiti veri e propri Elefanti volanti. “Si vagliono della coda come timone, e la stendano anche in alto, e in cerchio, a somiglianza dei Pavoni, quando vogliono, con l’aiuto d’essa, prendere i venti favorevoli. Una somigliant’osservazione fu fatta da un Ingegniero Fiammengo [...] il quale si dava gran vanto c’harebbe fabbricato con lame d’ottone o di rame, un corpo della grandezza d’essi augelli, entro il quale farebbe collocare ruote andanti con tale ingegno che stando egli a cavallo sopra quelle, e facendo giuocare con le sue mani le ruote, harebbe dato all’ale e alla coda quel movimento e attitudine al volo con cui gli augelli vanno per natura volando (III tomo, Libro III, p. 233).

Questo progetto di macchina volante, che interessa molto il Principe a fini militari e di trasmissione di messaggi è un ennesimo esempio della fervida fantasia del Mancini, desideroso di poter spiccare il volo ed accelerare le comunicazioni tra i continenti. Come avevamo accennato, se si hanno le ali non si devono “subire le costrizioni del luogo natio”. Ma è anche testimonianza di quanto fosse aggiornato sulle progettazioni tecniche più avanzate, come le macchine leonardesche

Per una biografia e bibliografia del Mancini (1579-1657) si rimanda all’ampia notizia su di lui nel Dizionario Biografico degli Italiani¹. Basti sottolineare che il legame con la città natia si mantiene anche durante i soggiorni a Pisa, dove studia, a Roma e a Padova, e in Francia dove si reca in missione. La sua appartenenza all’Ordine dei cavalieri di Santo Stefano, citato nel romanzo come un possibile esercito da impiegare nelle missioni in Oriente, gli garantisce una commenda e la protezione di Ferdinando II dei Medici.

¹ Dizionario Biografico degli Italiani, alla voce, vol. 68, pp. 549-552, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, fondato da Giovanni Treccani.